



La riunione nell'appartamento

Una madre di trentadue anni era seduta al tavolo della cucina nel suo appartamento di due stanze. Accanto a lei c'era la figlia quattordicenne, inespessiva e incinta. Due sorelle più piccole, di sei e dieci anni, uscirono dalle loro camere da letto e si nascosero nel corridoio per origliare. Il compagno della madre, ventotto anni, indossava una camicia dell'autoricambi O'Reilly, pantaloni kaki e scarpe da ginnastica nere. Camminava su e giù nella cucina. I suoi due figli, di sei e otto anni, erano in soggiorno a giocare ai videogame. La madre si alzò, si versò un bicchiere di Diet Coke e tornò a sedersi. Aveva i capelli castani lunghi fino alle spalle e indossava una tuta grigia. Anche lei era incinta.

All'altro capo del tavolo c'era l'altra madre. Aveva trentacinque anni e indossava un paio di jeans, una felpa e un peacoat blu. La situazione, fin dall'inizio, era stata così ostile che si era tenuta la borsa in grembo e il giaccone addosso. Ma nell'appartamento faceva caldo e aveva iniziato a sudare. Aveva anche il raffreddore, gli occhi gonfi, il naso rosso, ma anche così l'uomo con la camicia da lavoro di O'Reilly continuava a guardarla. Perché anche in quella situazione, con tutte le cose che andavano a pezzi, era bellissima. Vicino a lei c'era il figlio quindicenne, magro, bello e alto più di un metro e ottanta. Aveva l'acne sul mento, sui lati del naso e sulla fronte. Portava un paio di jeans e una felpa nera con cappuccio dei Trail Blazers.





La madre del ragazzo si rivolse alla madre della ragazza. «Ci avete chiesto di venire e siamo venuti. Allora, che intenzioni avete?»

«Yvette mi ha detto che si è sentita pressata. Che non voleva farlo. Non metterò in mezzo la polizia perché non voglio che Yvette debba affrontarla. Ma potrei».

«Io non l'ho forzata» disse il ragazzo.

L'uomo con la camicia di O'Reilly puntò un dito contro il ragazzo. «Chiudi la bocca» disse. «Tu non devi parlare».

La madre del ragazzo guardò l'uomo. «Davvero?» disse. «E secondo te questa è la soluzione?» Si rivolse di nuovo alla madre della ragazza. «Sono giovani e ovviamente stupidi. Curtis ha detto che ama Yvette, e so per certo che si frequentano da più di sette mesi. Lei sta sempre a casa mia, e questa cosa è iniziata da prima del Ringraziamento».

La madre della ragazza guardò la figlia. «Yvette mi ha detto che si sono incontrati una volta sola fuori dalla scuola».

Il ragazzo fece per parlare ma la madre lo interruppe. «Quindi, a chi credi?»

«Credo a mia figlia. Credo a Yvette».

«Quindi stai dicendo che sono una bugiarda, che lei non viene a casa mia?»

La madre della ragazza non rispose.

«Yvette?» disse la madre del ragazzo.

Il volto della ragazza non mostrava alcuna emozione. Non disse niente.

«Quindi vuole tenere il bambino?» disse la madre del ragazzo. «È per questo che siamo qui?»

«Sì» disse la madre della ragazza.

«Di aborto neanche a parlarne?»

«Come osi dire quella parola in casa mia?» Guardò la cucina e il suo compagno.

Ora lui aveva il viso paonazzo e gli tremavano le mani. «Basta» urlò. «Abbiamo finito di discutere. Tieni tuo figlio lontano da Yvette o giuro che... giuro che lo ammazzo».

Il volume e la violenza nella voce dell'uomo spinsero le due sorelline ad avvicinarsi alla soglia del soggiorno. I due figli





dell'uomo smisero di giocare, andarono in cucina e si fermarono accanto al frigorifero per osservare la scena. Yvette non disse nulla. Non si spostò sulla sedia e non cambiò espressione.

La madre del ragazzo prese il figlio per un braccio e se ne andarono. Fecero cinque isolati in macchina e parcheggiarono davanti alla ferramenta Ace, che era chiusa. Scesero dall'auto e rimasero in piedi vicino al cofano. Lei prese una sigaretta dalla borsa, l'accese e guardò il figlio. «Che ti è passato per la testa?»

«Non l'ho forzata» disse Curtis. «Lo abbiamo fatto un sacco di volte. Ho delle lettere sue in cui ne parla. Non l'ho costretta».

La madre guardò le macchine passare su Lombard Street.

«Non l'ho costretta» gridò lui.

«Lo so» disse lei. «Yvette sta sempre in camera tua... Quanto tempo è che quello stronzo dell'autoricambi se la fa con la madre?»

«Sarà un anno, più o meno» disse lui.

«Be', ci sei finito dentro con tutte le scarpe». Un filo di fumo uscì dalla bocca della madre. «Quel tipo è un idiota del cazzo, e adesso tu ti ritrovi padre, e dovrai avere a che fare con lui e con la madre di Yvette. Ma io dico, quanti figli deve avere quella? E lo metto subito in chiaro, Curtis, io gli alimenti non li pago».

«Alimenti?»

«Lei avrà il bambino. Dopodiché arrivano gli alimenti. Tu avrai un figlio o una figlia. Insomma, te l'avevo detto di usare il preservativo. Quando te ne ho parlato hai fatto lo stupido e lo strano, ma te l'avevo detto. E te l'ho detto più di una volta. E adesso, be'... Prima o poi riceveremo quella telefonata e pretenderanno di avere i loro soldi. Perciò è meglio che cominci a trovarti un lavoro. Insomma, tuo padre, be'... Meglio che non fai come lui. Tuo padre non ci ha mai dato un centesimo». Finì la sigaretta e si riavvicinò alla portiera del guidatore.

«Ti faccio vedere le lettere che mi ha scritto» disse Curtis. La sua voce adesso era incrinata.

«E faremo un test di paternità».

Le lacrime iniziarono a colare sul viso di Curtis. «Cosa sarebbe?»





«È un test per capire se è davvero tuo. Speriamo in Dio che non lo sia».

IN CAMERA SUA, dopo che il fratello si era messo a dormire, Curtis tirò fuori da sotto il letto un libro che gli aveva regalato il nonno tre anni prima: *Damian Lillard: The Inspiring Story of One of Basketball's Star Guards*. Nascoste tra le pagine c'erano le lettere scritte da Yvette. Per cinque volte gli diceva che lo amava. Per otto volte diceva che voleva vedere un film, che era il codice per fare sesso. Le rilesse e poi guardò nel suo telefono. C'erano decine di foto di loro due insieme: foto di Yvette senza una maglietta, di lei nuda, di lei che gli fa un pompino, di lei sopra di lui mentre fanno sesso.

Curtis scese dal letto e si vestì. Dalla camera della madre proveniva il suono di un televisore, ma le luci della camera della madre erano spente. Inviò un messaggio a Yvette dicendole di vedersi nel parcheggio davanti al suo appartamento, e uscì. Percorse tre chilometri a piedi per arrivarci. Lungo la strada fantasticò di uccidere il compagno della madre di Yvette, di scappare con Yvette e di non vedere mai più Yvette o di non sapere mai più niente di lei o del bambino.

Attese per tre ore. In totale le inviò cinque messaggi, ma lei non rispose neanche una volta, né uscì di casa. All'alba trovò la macchina del compagno della madre di Yvette, una Hyundai Elantra grigia del 2003 con cerchi cromati e pneumatici ribassati. Fece uscire l'aria da tre gomme e si allontanò. Non andò a scuola e non andò a casa. Camminò e basta.





Il supermercato

Era buio e pioveva quando un furgone bianco da lavoro si fermò nel parcheggio di un Fred Meyer. Eddie Wilkens, un imbianchino di quarantadue anni, arrivava da un cantiere. Era alto e snello, e le sue mani, il viso e i capelli erano coperti di schizzi di vernice verde lime. Era sabato, aveva finalmente recuperato il lavoro arretrato e poteva prendersi il giorno seguente libero. Estrasse una lista della spesa dal portafoglio, afferrò un carrello ed entrò.

Si trovava nella corsia del caffè quando vide il figlio dei vicini passargli accanto. «Russell» gridò. «Sei tu?»

Il bambino aveva otto anni ed era molto piccolo per la sua età. Non portava un giaccone, e i suoi capelli neri e i vestiti erano inzuppati di pioggia.

«Sono il tuo vecchio vicino, Eddie. Ti ricordi di me?»

Il bambino annuì nervosamente.

«Ho saputo che siete tornati. Ho incontrato tua nonna, mi ha detto che anche tua madre e tuo fratello abitano lì, adesso».

Il bambino annuì.

«Be', sono contento di rivederti, bello. E mi dispiace per tuo nonno. Eravamo buoni amici. Sei qui con tua madre?»

Il bambino scosse il capo.

«Con tua nonna?»

«Lei è a casa» disse il bambino con una voce piccola, timida.

«Quindi sei venuto a fare un giro al Fred Meyer da solo?»





Russell annuì.

Eddie guardò il telefono. «Sono le nove e quaranta di sabato sera. Non è un po' tardi per fare la spesa?»

Russell scrollò le spalle.

«Come ci sei arrivato qui?»

«Ho camminato».

«Sei venuto a piedi da casa tua?»

«Sì».

«Sono quasi due chilometri, bello».

Russell guardò Eddie. «Marlene è con te?»

Eddie sorrise. «Ah, Marlene te la ricordi».

Il bambino annuì.

«Marlene e io non stiamo più insieme, bello. Se n'è andata di casa. Senti, vuoi che chiami tua madre o tua nonna e ti faccia venire a prendere?»

Russell scosse la testa ma gli occhi si riempirono di lacrime.

«Ti accompagno io a casa, se vuoi. Ma prima chiamo tua madre. Tua nonna ha ancora il telefono fisso?»

«Per favore, non la chiamare» disse Russell. «Sta dormendo».

«Non ti preoccupare, bello» disse Eddie, e trovò il numero. Il telefono squillò due volte, e la nonna di Russell rispose. Dopo avere riattaccato, Eddie avvicinò il carrello al bambino. «Ha detto che si è addormentata, e quando si è svegliata tu non c'eri più. Ha detto che si è preoccupata da morire. Mi ha anche detto di chiederti se hai mangiato. Hai mangiato?»

Russell disse di no con la testa.

«Io sto per farmi un taco. Ti andrebbe un taco?»

Il bambino alzò le spalle.

«Ho detto a tua nonna che ti accompagno io. Solo che prima devo fare un po' di spesa. Puoi aspettarmi qui o venire con me?»

«Vengo con te» disse Russell, e si asciugò gli occhi.

Nel carrello Eddie mise due confezioni di Coors da dodici, cibo per cani, ibuprofene, peperoni rossi, peperoncini Anaheim, cipolle, broccoli, cavolfiori, uova, latte, formaggi e yogurt. Prese due pacchi di spaghetti, un pacco di tortilla, una lattina di salsa





enchilada, due barattoli di pomodoro a dadini, un sacchetto di fagioli borlotti, un sacchetto di riso e un barattolo di olive. Nella corsia delle salse si fermò. «Ricordi che Marlene ti faceva da babysitter?»

Russell annuì.

«Dov'era tua madre in quel periodo?»

«A Sacramento con il fidanzato e mio fratello».

«Ma poi tu sei andato via?»

«Sì».

«E dove sei andato?»

«A Sacramento».

«E adesso sei tornato».

Russell annuì.

«Vai a scuola?»

«Sì».

«Che classe fai?»

«La seconda».

«Ma ormai è quasi estate».

Russell annuì.

Eddie mise una bottiglia di salsa piccante e un barattolo di sottaceti nel carrello. «Ho quasi fatto. Ti serve qualcosa?»

Russell disse di no con la testa.

Alla cassa, Eddie mise la spesa sul nastro; una donna passò gli articoli allo scanner e li infilò nelle buste. Eddie spinse il carrello nel parcheggio e aprì la porta laterale del furgone, all'interno del quale un vecchio cane nero alzò lo sguardo da un letto di teli da pittura. «Ti ricordi di Early?»

Il bambino disse di sì con la testa.

Eddy caricò le buste dentro e chiuse la portiera. Sbloccò lo sportello del passeggero e Russell salì a bordo. Il furgone puzzava di vernice e solventi, polvere di cartongesso, sigarette e cane. Eddie riportò il carrello al supermercato e poi salì sul furgone. La pioggia continuava a cadere. Guidò fino al negozio di idraulica Relco, dove, nell'angolo posteriore del parcheggio, c'era un furgoncino dei taco rosso con la scritta ALBERTO'S. Accanto al





furgoncino c'era una tettoia di ferro con due tavoli da picnic. Russell e Eddie scesero dal furgone, e una donna nel furgoncino aprì un finestrino scorrevole.

«Cosa vuoi mangiare?» domandò Eddie.

Russell scrollò le spalle.

«Fanno burrito e taco buonissimi».

«Non lo so» disse il bambino.

«Va bene. Che ne dici di un paio di taco di carne asada? Ti piacciono?»

Russell annuì.

«Cosa vuoi bere?»

«Aranciata» disse Russell.

Eddie si rivolse alla donna. «Prendiamo tre taco carnitas, due asada, una Jarritos al mandarino e una Coca». La pagò, e lei gli diede le bibite. Si sedettero a un tavolo sotto la tettoia e aspettarono. Quando la loro ordinazione arrivò, Russell non toccò i suoi taco. Rimase fermo a guardare Eddie che versava la salsa verde sui suoi, ci spruzzava sopra il lime e cominciava a mangiare. Russell fece lo stesso con il lime e la salsa piccante e diede un morso, ma non di più.

«Non ti piace?»

Russell alzò le spalle.

«Hai mai mangiato dei taco così?»

«No».

«E ci hai messo una montagna di salsa verde. Quella roba è piccante. Sai che ti dico?»

Il bambino scosse la testa.

«Forse per te è meglio una quesadilla. Ti prendo una quesadilla?»

Russell annuì, e Eddie si riavvicinò al furgoncino e ordinò una quesadilla. Quando fu pronta, la portò a Russell e il bambino iniziò a mangiare.

«Posso farti una domanda?»

Il bambino disse di sì con la testa.

«Che ci facevi al Fred Meyer a quest'ora?»

Russell alzò le spalle.





«Non lo sai?»

«Stavo solo camminando».

«In una serata di pioggia e senza un giaccone?»

Alzò di nuovo le spalle.

«Come sta tua nonna da quando è morto tuo nonno?»

«Non va d'accordo con mia madre o con mio fratello» disse piano Russell.

«È per questo che sei uscito a camminare?»

Russell annuì, con gli occhi pieni di lacrime.

«Mi dispiace, bello. Quella roba è dura. La prossima volta ricordati di portare un giaccone e magari una torcia. E lascia un biglietto, così tua nonna non si preoccupa».

Russell annuì.

MENTRE TORNAVANO AL furgone, Russell disse: «Posso accarezzare Early?»

«Certo» disse Eddie. «Puoi sederti dietro con lui, se ti va. Non faremo tanta strada».

Aprì la porta laterale e il bambino entrò, si sistemò vicino al cane e cominciò ad accarezzargli il collo. Eddie salì al posto di guida e accompagnò Russell a casa. Nel vialetto, la nonna lo aspettava con indosso un accappatoio celeste. Eddie aprì la porta laterale e Russell saltò fuori e corse verso di lei.

